IL LIMITE COME QUESTIONE. UN'INTRODUZIONE



The limit is a quaestio*, a "why?" that inhabits the human person and makes one such: a person. For the ancient ones, it was a question of religious, metaphysical and ethical nature, but it is also – as discovered mostly by authors of modern times – a question of anthropological nature: and thus a question that touches upon knowledge and science, the psyche, society, politics and economics. A question which in the end pervades all that is human, and is intersected by one's relationship with God, identifying one's being and actions. A question, therefore, that is not exactly: what is the limit? But rather: what does the limit say about mankind, or, better yet,* to what is mankind called by the limit*? In Jesus, the limit is redefined in its originating vocation, according to the grammar of gift and love, which opens to the recognition of myself and of others and to sharing what/who we are and have.*

di
PIERO CODA

1. Il limite è una *quaestio*, un "perché?" che abita la persona umana e tale la fa: persona. È nell'uomo, anzi – direbbe Martin Heidegger –, che il limite circoscrivente e determinante l'essente in quanto essente, si fa questione.
Per aprire l'orecchio del cuore e della mente a questo "perché?", si può partire, come insegna la sapienza filosofica dell'Occidente, con il pensare il limite in senso ontologico – il limite, cioè come definizione dell'identità che si è. Ma la questione, prima ancora, è di natura religiosa e tocca la relazione col Divino. Scrive Platone nel *Filebo*:

> «un dono degli dèi agli uomini, almeno a me pare, da qualche luogo divino fu gettato, ad opera di qualche Prometeo, insieme con un luminosissimo fuoco. E gli antichi, che erano migliori di noi e che stavano più vicini agli dèi, ci hanno trasmesso questo oracolo: che le cose che si dice che sempre sono, sono costituite di uno e di molti, e hanno per natura in se stesse limite e illimitatezza»[1].

La questione religiosa, e di qui metafisica, si raddoppia da subito in questione etica, e così diventa questione del Bene. Il limite, infatti, è l'insuperabilità di ciò che si è, ma anche di ciò che si desidera e si deve, e persino il fallimento nel raggiungere il bersaglio di ciò che si è, si desidera e si deve.
Questione, dunque, di carattere religioso, metafisico ed etico, quella del limite, per gli antichi. Ma anche – lo mettono allo scoperto soprattutto i moderni – questione di carattere robustamente antropologico: e dunque questione che tocca la conoscenza e la scienza, la psiche, la società, la politica e l'economia.
Questione, in definitiva, che attraversa tutto l'umano, intersecato dalla sua relazione col Divino, identificandone l'essere e l'agire. Questione, dunque, che non è propriamente: che cosa mai il limite è? ma piuttosto: che cosa il limite dice dell'uomo, o, meglio ancora, *a che cosa il limite chiama l'uomo*?
Tenendo conto di questo amplissimo e variegato spettro semantico, ci possiamo allora chiedere: qual è la *questione* nascosta e proposta nel e dal limite? Ecco la ricerca del presente seminario.

2. Possiamo, intanto, partire da un dato: è questo il punto di vista che mi è più congeniale e che offro – nella sua consapevole... limitatezza – al dialogo interdisciplinare.
Una cosa, proprio per il fatto che è, reca inscritta in sé la tensione all'illimitato. La cosa, infatti, poiché è, partecipa del miracolo dell'essere e, per ciò, richiama ed è aperta all'illimitatezza che pulsa nell'essere in quanto essere.
Eppure, ogni cosa è *qualche* cosa, *questa* cosa e non un'altra: è de-limitata dal fatto che è *una* cosa, *questa* cosa.
Nell'umano, la dialettica tra tensione all'illimitato e circoscrizione nel limite diventa coscienza e libertà: e cioè *vocazione* a declinare il proprio "che cosa ciascuno è" – che diventa così il proprio "chi ciascuno è" – tra il desiderio alato dell'illimitato

1) Platone, *Filebo*, 16 C; tr. it. a cura di G. Reale, *Platone. Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1994[4], p. 432.

in cui si è, e il realismo misurato dal limite del "che cosa si è". "*Anima, anima haec* – dice la sapienza classica – *fit quodammodo omnia*": l'anima, *questa* anima, diventa (è chiamata a diventare), in certo modo, tutto ciò che è.

3. Non è difficile costatare come la scoperta, la messa a tema e la concreta gestione di questa tensione segnino il principio dell'umanizzazione e la cifra d'interpretazione delle civiltà.
Lo potremmo descrivere così: *la vocazione all'illimitato passa originariamente attraverso il riconoscimento del limite*.
Si tratta di scoprire il senso e le forme del limite in cui si è, del limite che si è, per ritrovare in esso e da esso la via all'incontro – cui siamo irresistibilmente chiamati – con ciò/con chi è al-di-là del proprio limite. Senza che il limite in cui si è venga distrutto. Perché, qualora così avvenisse, se cioè il limite, in cui si è, fosse tolto, dove più sarebbe l'identità che incontra ciò/chi è altro da essa?
Ecco le vie percorse dalla filosofia greca, dal mondo biblico, dalla sapienza dell'Oriente.
La filosofia greca. Aristotele – al principio della vicenda dell'Occidente – nel libro V della *Metafisica* così dichiara il senso primo e fondamentale del limite: il limite è ciò che circoscrive e definisce la cosa in modo tale che «*al di là di esso non si può più trovare nulla della cosa e al di qua di esso c'è tutta la cosa*» (17, 1022a 4). Il limite è la determinazione e dunque la definibilità e la manipolabilità (concettuale e pratica) della cosa. In questa definizione del limite è quasi inscritto il destino (filosofico e culturale, scientifico e tecnico) dell'Occidente.
Il mondo biblico. Dio disse: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male *non* devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (*Gen* 2,16-17). Il limite si manifesta e impone in un "non" originario che interrompe bruscamente l'apertura che abita l'uomo. Il desiderio dell'illimitato, da subito, deve fare i conti con il limite. Non per restare mortificato in esso, ma per accedere secondo verità e libertà a quanto il desiderio desidera; e cioè a che cosa? meglio, a chi? La questione è provocata, mediante l'imposizione del limite, da Dio stesso. E apre a una promessa.
La sapienza dell'Oriente. Le forme che descrivono e delimitano ciò che è, le forme che vediamo e di cui viviamo, rimandano a ciò che assolutamente e pienamente è: il senza forma, l'al di là d'ogni forma. Ma come? e quale, perciò, il senso della forma e il suo rapporto con ciò che è senza forma?
Ecco il "come" descritto dalle *Upanisiad*:

> «l'Illimitato si ha dove non si discerne nessun'altra cosa, non si ode nessun'altra cosa, non si conosce nessun'altra cosa. Dove si scorge qualche altra cosa, si ode qualche altra cosa, si conosce qualche altra cosa, allora si ha il limite. L'Infinito è immortale, mentre ciò che è finito è mortale»[2].

2) *Brahiadāranyaka Upanisiad*, 7, 24, 1; cit. in D. Acharuparambil, *Spiritualità e mistica indú. Introduzione all'Induismo*, Città Nuova, Roma 1982, p. 29.

Ed ecco l'intuizione del senso di tutto ciò:

> «come una massa di sale (il limite) gettato nell'acqua (l'illimitato), nell'acqua si dissolve e non c'è più possibilità di distinguere il sale, ma dovunque si attinga l'acqua, il mare è salato, così in verità questo grande Essere, infinito, illimitato»[3].

Silenzio, e attesa del sale del limite che dia sapore al mare dell'illimitato – il destino dell'Oriente.

4. Lo schizzo è frettoloso, ma ha unicamente lo scopo di risvegliare l'orecchio alla questione che il limite pone, e per mostrare come essa, sin dall'inizio, abbia lavorato le civiltà di cui siamo eredi e che oggi vivono in noi e in noi vengono a relazione tra loro.
Ma non sarei completo, se non considerassi la rilevanza di un fatto che ha rimescolato le carte e, senza nulla disperdere di quanto era stato sino ad allora acquisito, lo ha collocato in un orizzonte più ampio e profondo.
Anche qui lo dico con una parola soltanto. Si tratta di Gesù, in cui Dio stesso, la Parola che dice tutto ciò che è, ha assunto una carne (cf. *Gv* 1,14) ed è stata appesa a una croce. Si è cioè circoscritta, anzi è stata inchiodata al limite. Tanto angusto, il limite, da diventare, la Parola in cui tutto ha vita, un individuo soltanto, e il più reietto nella folla innumerevole di chi ha popolato la storia. «*Questo Gesù...*» – recitano gli *Atti degli Apostoli* (cf. 4,11).
Eppure, è precisamente assumendo la croce del limite che Gesù ne ha rovesciato il significato: da muro di separazione a *soglia* che descrive la mia identità per aprirla all'incontro con gli altri, sino a diventare un solo "uomo nuovo" (cf. *Ef* 2,13-18), "Dio tutto in tutti" (cf. *1Cor* 15,28).
Il fatto stesso, a prescindere persino dall'adesione di fede, che si possa proporre questo paradosso – l'Illimitato che si fa limite, l'Infinito che si finitizza, ma per aprire da dentro il limite all'inesauribile novità della condivisione – dischiude una nuova possibilità, di vita e d'intelligenza. Dio, nel Figlio, s'è fatto carne, perché s'è fatto dono; ha patito l'imprigionamento nell'individualità e nell'incomunicabilità dell'abbandono, perché s'è fatto dono e ha moltiplicato la possibilità del dono da dentro il limite che si è.

> Dio, «il Padre – scrive Chiara Lubich, illuminando questa intuizione – dice: "Amore" in infiniti toni e genera la Parola, che è amore, dentro di Sé, il Figlio, ed il Figlio quale è, eco del Padre, dice "Amore" e torna al Padre! Ma tutte le anime che sono nel Seno del Padre (arrivate [dentro il seno del Padre] camminando lungo il raggio esterno [al Padre], essendo "Gesù") rispondono al Padre, anzi sono anche esse Parola del Padre, che risponde al Padre».

3) *Ibid.*, 2, 42 12; cit. in *ivi*, p. 27.

Il limite, nella sua polisemia religiosa, metafisica ed etica, rilevata dagli antichi, in Gesù è dalla radice risignificato nella sua vocazione originaria, secondo la grammatica del dono e dell'amore; di essa investendo come annuncio e promessa, nei moderni, le scienze dell'uomo, del vivere sociale e della natura.
Il realismo del riconoscimento del limite nella logica del dono è la via che apre al riconoscimento di me e degli altri e alla messa in comune di ciò/di chi, io e gli altri, siamo e abbiamo. Nello spazio d'amore che è aperto dal e nel seno del Padre.
Il limite, in fin dei conti, non è estraneo a quel Dio nel cui seno l'uomo è chiamato dal suo desiderio ad abitare, per diventare infine se stesso. Parlare di Trinità, per dire la figura di Dio che in Gesù è aperta, significa affermare che anche, anzi *prima* d'ogni altra cosa, *in Dio*, l'Uno non è l'Altro, il Padre non è la Parola. Eppure ciascuno è tutto Dio, ospitando in sé l'altro e all'altro tutto intero consegnandosi.
Il limite non è, per principio, l'escluso da Dio, ma *in Dio ha la radice*: perché è la cifra e la via dell'essere sé, parola, nel dono di sé, amore.

5. Mi pare – concludo – che la *coscienza antropologica* e la *situazione storica* che ci vuole oggi protagonisti, quando non cediamo all'utopismo (moderno) del falso infinito o alla rassegnazione (postmoderna) della finitezza infelice, ci spingano a questa esperienza e a questo pensiero.
Facendo brillare a nuovo, nel reciproco incontro, le linee di luce disegnate dalla Sapienza nelle grandi civiltà dell'uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi.
Il limite garanzia e chance di realismo e di profezia. E cioè di amore vero. Sophia non si può sottrarre a questo appuntamento.

PIERO CODA
Professore ordinario di Teologia sistematica presso l'Istituto Universitario Sophia
piero.coda@iu-sophia.org